

Marcocchi, nella storia la luce dello Spirito

GIAN LUCA POTESTÀ

Professore emerito di Storia del cristianesimo alla Cattolica di Milano, Massimo Marcocchi, morto martedì nella sua casa di Cremona, ha rappresentato una figura rara di intellettuale cattolico. Ascoltandolo, si rimaneva innanzi tutto colpiti dall'oratoria pensosa e appassionata, sorretta dallo sguardo indagatore dietro le spesse lenti, dall'utilizzo sagace (parola tipicamente sua) di termini appropriati quanto a volte desueti, scanditi con insistenza e rimarcati dalla mimica facciale, contrassegnata da studiate ripetizioni e lunghe pause e accompagnata da gesti ampi e solenni. Visto da vicino, era in realtà schivo, lontano dai maneggi accademici ed estraneo a cordate concorsuali: un ricercatore solitario e appartato rispetto alle tendenze impresse al settore disciplinare dalle figure dominanti dei capiscuola degli ultimi decenni del secolo scorso. A ben vedere, il percorso dello studioso e gli stessi suoi temi di ricerca sono in buona parte riportabili entro un perimetro padano compreso tra la sua Cremona, Pavia, Brescia e Milano. Studente al Collegio Borromeo, a Pavia entra in contatto con Mario Bendiscioli, con cui avvia una collaborazione duratura e fedele. Grazie a lui si inserisce negli ambienti dell'intellettualità cattolica bresciana, vivissima negli anni a cavallo del Concilio. Bendiscioli era stato fin dalle origini consulente della Morcelliana e poi, nell'immediato dopoguerra, condirettore della rivista "Humanitas". A sua volta, Marcocchi ha fatto parte fino alla fine del comitato editoriale di entrambe. Brescia significò per lui non solo un polo di interessi culturali, ma anche un'occasione di conoscenza di centri di intensa vita religiosa, quali l'Oratorio della Pace, ambiente in cui si era formato Giovanni Battista Montini e in cui



si profilano tra gli altri i padri Cistellini, Caresana e Manziana, corrispondente e amico di Paolo VI, che lo volle poi vescovo di Cremona. Prima di arrivare alla cattedra universitaria, Marcocchi insegna a lungo nelle scuole medie di Cremona. Vincitore di concorso universitario a Chieti, già l'anno dopo, nel

1981, è chiamato alla Cattolica, per rafforzare il progetto del dipartimento di Scienze religiose concepito e voluto da Giuseppe Lazzati. Il rettore fu allora tra gli artefici della sua chiamata sulla cattedra di Cristianistica, fino a quel momento tenuta, e repentinamente lasciata, da padre Raniero Cantalamessa. A ben vedere, convinzioni ecclesiolgiche e stili di comportamento accomunavano Marcocchi a Lazzati: le convinzioni di fede intensamente sentite, l'idea della libertà della ricerca e della necessità che questa sia priva di intenti apologetici predeterminati, la centralità attribuita al laicato nella costituzione e nella vita della Chiesa. Aveva inoltre fatto parte della Fuci e dei Laureati cattolici, dedicando profili a Igino Righetti e don Emilio Guano e pubblicando l'edizione degli *Scritti fucini* di Giovanni Battista Montini. Figura di riconosciuta onestà intellettuale e autorevolezza morale, durante il ventennio di docenza presso la facoltà di Lettere e filosofia della Cattolica si trovò in sintonia soprattutto con alcuni colleghi storici, in primo luogo Nicola Raponi, Luciano Pazzaglia, Franco Pizzolato, mantenendo comunque una posizione defilata e rifiutando ruoli direttivi, anche quando gli fu espressamente richiesto di assumerli. I principali scritti brevi si trovano raccolti nell'imponente *Spiritualità e vita religiosa tra Cinquecento e Novecento* (Morcelliana, 2005). La mole del volume - oltre 900 pagine - non impedisce di cogliere i principali suoi centri di interesse: la storia della spiritualità cristiana in Età moderna, colta attraverso figure di figure grandi e minori; Carlo Borromeo, il Concilio di Trento e l'applicazione dei suoi decreti; le missioni cristiane nei territori extraeuropei. Studioso fondamentalmente della spiritualità cristiana, Marcocchi ne indaga i filoni e ne rinviene le tracce in scritti e diari di mistici, manuali di pietà, preghiere, testi liturgici, visite pastorali, relazioni di missionari, carteggi ed epistolari. Tra i suoi autori preferiti, Ludovico Antonio Muratori (di cui pubblicò, nell'Edizione Nazionale, il carteggio con Francesco Arisi), John Henry Newman e Antonio Rosmini, alle cui *Cinque piaghe della santa Chiesa* dedicò un convegno, i cui Atti (Vita e pensiero, 1999), curati insieme a Fulvio De Giorgi, segnano una tappa significativa nella recente ripresa di interesse per il riformatore. Nella linea di don Giuseppe de Luca e di padre Antonio Pozzi, cercava nella storia della devozione e della pietà cristiane la luce della vita dello Spirito, oltre la penombra delle forme ecclesiastiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Zanchi e la bellezza da ripensare 24

Lo sguardo saggio di Arminio sul presente 24

Addio D'Orazio, anima dei Pooh 25

Anche in vasca ora è "zona rossa" 26



«Dostoevskij diceva che noi siamo responsabili per tutto davanti a tutti. Vuol dire che la risposta che la mia esistenza è chiamata ad essere è una responsabilità attiva nei confronti del creato»

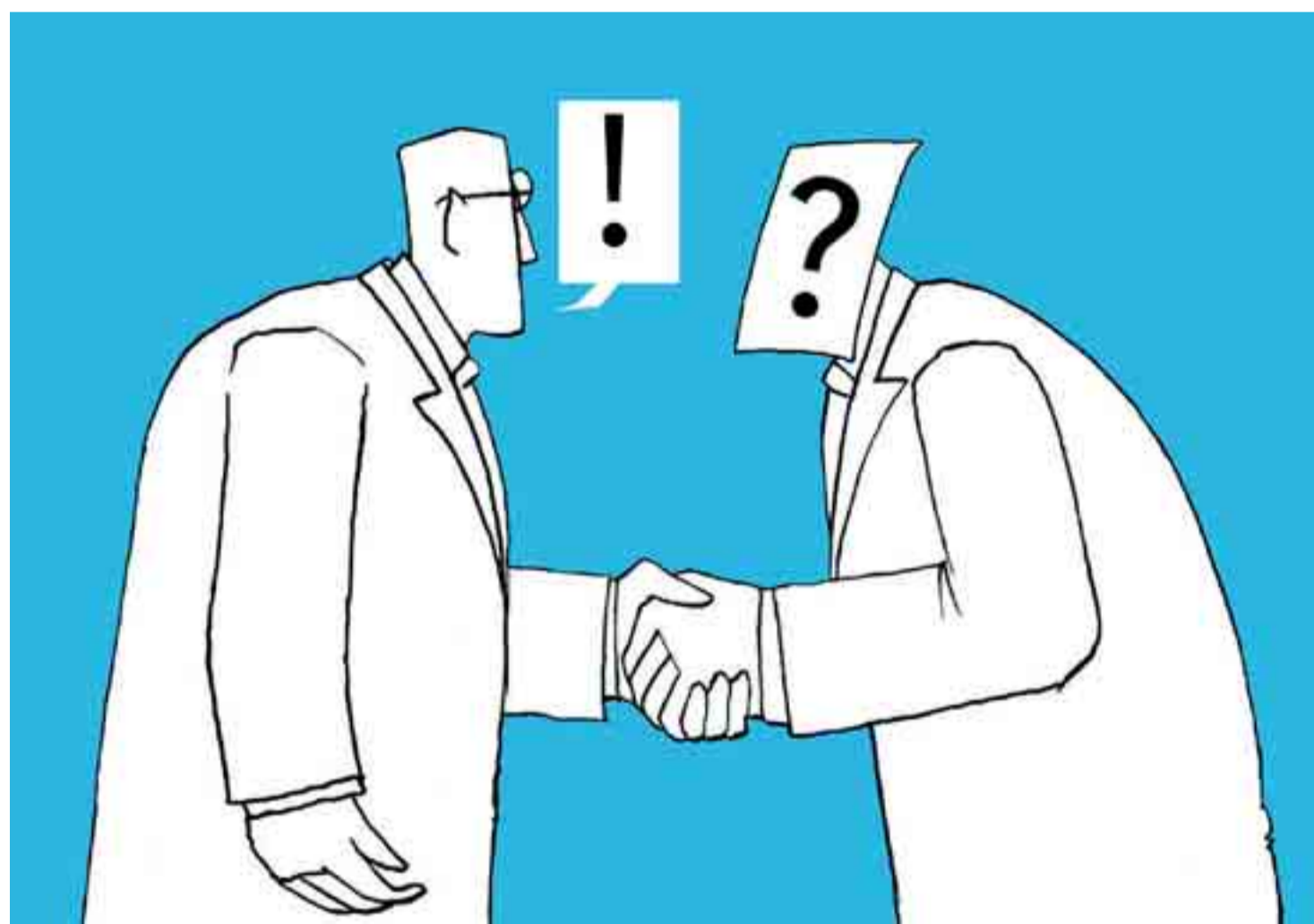
JOSÉ TOLENTINO MENDONÇA

Se guardiamo l'etimologia della parola "responsabilità" troviamo il sostantivo "risposta". La responsabilità sostanzialmente è la risposta che ognuno di noi è chiamato a dare, a vivere, qualificare eticamente lungo la sua esistenza. La risposta per questo sta associata a una domanda. La prima grande scoperta della nostra vita è capire quello che la scrittrice brasiliana Clarice Lispector diceva: «Io sono una domanda». La vita è una domanda piena di domande, piccole e grandi domande. Noi scopriamo che la vita è un appello, una chiamata. È interessante per esempio pensare che la parola in greco *kalòs*, che vuol dire bello, è una derivazione del verbo *kaléo*, che vuol dire chiamare. Allora la bellezza è una chiamata. Anche la verità è una chiamata, il bene è una chiamata. Noi siamo chiamati alla vita. La vita è l'ascolto profondo di questa domanda che è la natura stessa della nostra esistenza. Pensiamo alle domande fondamentali dell'antropologia: chi sono io? Da dove vengo? Dove sto andando? A chi appartengo? Da chi o perché posso essere salvato? Sono domande che stanno nell'essenza della nostra umanità. Noi siamo una domanda. Siamo abitati nel tempo, nelle diverse stagioni della nostra storia per tante domande. Il primo passo è che una persona possa ascoltare le domande fondamentali. Prima del discorso della responsabilità, c'è un discorso della maturazione della vocazione umana. Cosa significa essere uomo? Cosa significa essere persona? Quando uno capisce la sua vocazione in questo mondo alla fine sa che se da una parte è una domanda, dall'altra parte è chiamato ad essere una risposta. Noi siamo una domanda. Per questo siamo pure una risposta.

Dostoevskij diceva che noi siamo responsabili per tutto davanti a tutti. Vuol dire che la risposta che la mia esistenza è chiamata ad essere è una responsabilità attiva nei confronti del mondo, del creato e di tutte le situazioni. Da una parte siamo chiamati, ma dall'altra parte c'è un'attesa della nostra partecipazione, della nostra interconnessione con la realtà. Infatti noi siamo responsabili per tutto davanti a tutti. Siamo chiamati ad abbracciare la vita, la vita nuda che a volte ci costa abbracciare, che ci fa male accettare del tutto o capire. Questa vita al tempo stesso esaltante e fragile, luogo di vicoli ciechi e di rinascita continue. Questa vita che si concretizza nella nostra carne, ma così misteriosa da sfuggirci. Questa vita che è una domanda radicale alla quale tante volte non troviamo risposta. Questa vita così sperimentata noi scopriamo è un santuario di Dio. Per questo, come profeticamente insiste papa Francesco, nessuna vita può essere scartata, nessuna vita è un vuoto a perdere. Per questo la responsabilità totale è la risposta positiva alla chiamata della vita che ognuno di noi è chiamato a fare. Lasciare un silenzio alla vita, e alla vita come è, è veramente un incontro mancato con la nostra esistenza perché senza l'assumere il profondo della responsabilità per la vita, senza l'esercizio etico della nostra responsabilità, veramente la vita viene meno e non capiamo fino alla fine la grande chiamata che Dio fa ad ognuno di noi. Quando si parla di responsabilità, non dobbiamo illuderci. La responsabilità non è soltanto per le cose che vanno secondo il nostro interesse o che fanno la nostra comodità. La responsabilità per la vita, per la storia, è ben cosciente che l'infinito che a noi spetta vivere è sempre un infinito ferito. La responsabilità per la storia alla fine è la risposta concreta, compromessa che fa la scommessa totale con queste domande: fino a che punto sono disposto ad amare? Fino a che punto mi rendo disponibile per l'amore, per il servizio, per la costruzione etica positiva della nostra so-

IDEE

Noi siamo domanda E anche risposta



cietà? Abbracciare la vita nella sua vulnerabilità questo è assumere il grande lavoro quotidiano, ripetuto della responsabilità che ognuno di noi ha davanti alla storia. Vivere la responsabilità è tante volte assumere l'impegno di trovare un nuovo linguaggio, di trovare una nuova strada, di trovare una nuova esperienza, di inventa-

re la realtà. Ricordo sempre l'esperienza di una delle grandi mistiche del '900 Etty Hillesum che in uno dei momenti più bui della storia del secolo breve, in pieno campo di concentramento, ha scritto questo: «Capisco in questa situazione che devo trovare un nuovo linguaggio, una nuova grammatica». Il suo diario e le sue lettere sono veramente l'espressione di una nuova grammatica. La responsabilità è pure questa esigenza di interpretare la realtà in una chiave che non è soltanto la solita chiave, ma di trovare nuove risposte per le nuove domande, per i nuovi bisogni che il mondo di ogni tempo ci fa. La responsabilità è una dinamica creativa, non è

l'applicazione della solita ricetta per i problemi. È un ascolto profondo della realtà. Perché il grande equivoco del nostro tempo è tante volte cercare risposte sbagliate per domande che nemmeno sono fatte. Prima di tutto dobbiamo ascoltare le domande, i bisogni e dobbiamo trovare la forza, la forza spirituale, la creatività, la intensità morale per dare risposte adeguate ai bisogni che in questo momento sorgono. Dobbiamo avere fiducia perché la responsabilità è un compito veramente interminabile. Dobbiamo ricominciare ogni giorno; non posso dire ieri sono stato responsabile. Ogni giorno rinasciamo con questa missione che ci è stata affidata. Dobbiamo sapere che Dio, nel mistero del suo amore, della sua tenerezza cospira perché troviamo risposte, perché viviamo la nostra responsabilità oltre quello che in questo momento storico noi pensiamo essere le nostre competenze o la no-

stra realtà. La responsabilità è pure un affidarsi al futuro di Dio e lasciarsi sorprendere per il modo come Dio è capace di fare fruttificare il nostro piccolo. Mi ricordo sempre del modo come è nato uno dei libri più famosi, più letti, più amati del '900: *Il piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry. Il libro è nato in un modo molto inatteso perché Saint-Exupéry era ricoverato in ospedale a New York. Era un momento di totale incertezza nella sua esistenza, non sapeva nulla del suo futuro. Un amico gli ha regalato qualche materiale di pittura un po' per aiutarlo a sopportare le lunghe ore, le lunghe giornate in ospedale. Lì, in un tempo senza tanti orizzonti, lui ha cominciato a lavorare su questa parabola del piccolo principe che viene al nostro incontro per ricordare quello che è essenziale. Lui non sapeva che in quel momento, di forma tutta impreparata, inconsapevole, stava scrivendo una delle risposte più belle alla sete di infinito e di speranza che sta nei nostri cuori. Per me la forma nella quale è stato generato *Il piccolo principe* è pure una luce per il modo in cui gestiamo la nostra responsabilità. È importante sapere le nostre competenze, aggiustarle, essere consapevoli di quello che possiamo fare, di quello che sta nelle nostre mani. La responsabilità è pure essere come un seminatore che quando semina, semina nella speranza. Lui non controlla tutto, non può sapere come sarà il frutto, ma passa per il campo, giorno dopo giorno, in quell'atto di fiducia nella creazione che è lasciare sulla terra il seme. Questa è la responsabilità che in questo tempo siamo chiamati a vivere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BERGAMO

Tolentino oggi a "Molte fedi"

Per la seconda volta in questa edizione online a "Molte fedi" approda un cardinale. Si tratta di José Tolentino Mendonça, archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa, che sarà ospite della sezione "Ascolta si leva l'alba" oggi alle 9.00. Alla sua scrittura ricca di registri variegati e alle sue parole si affida la rassegna culturale delle Acli di Bergamo, visibile sul canale YouTube e sulla pagina Facebook di "Molte fedi", che domani continuerà i suoi "Focus del lunedì": nel penultimo appuntamento, dalle 20.45 a 21.15, sarà ospite Oliviero Bergamini, vicedirettore di RaiNews 24. A tema le elezioni presidenziali negli Stati Uniti. Martedì alle 18.30 Cristina Cattaneo, medico e antropologo, sarà protagonista di un incontro dal titolo "Scomparsi e naufraghi senza volto". Il meeting verterà sull'esperienza in prima persona della relatrice in merito a persone scomparse e ai cadaveri senza identità, in particolare in quel braccio di mare che separa il Nordafrica dall'Italia. Il tentativo offerto dalla Cattaneo sarà quello di dare un nome a queste vittime dimenticate.